



Salvatore Cuffaro festeggia con i suoi il successo alle elezioni regionali siciliane. Fucarini/Anp

che senso ha

In un'intervista ad Aldo Cazzullo della Stampa, pubblicata proprio nelle ore in cui, nelle elezioni siciliane, veniva distanziato di 20 punti in percentuale dal suo avversario del Polo, Totò Cuffaro, Leoluca Orlando, paladino del centro-sinistra, ha dichiarato: «Sono io il Berlusconi della sinistra». Un'affermazione impegnativa, ma non la sola dell'ex sindaco di Palermo, che ha spaziato su vari argomenti. Populismo: «Sono l'unico populista della sinistra italiana: un populismo coniugato con i valori morali, però. Un populismo talmente radicato che ormai prescinde dal contatto fisico». Mafia: «Tipologicamente, ho tutto per sostituire il capo della mafia. Se vinco prendo il posto di Bernardo Provenzano». Magistratura: «Si occupa del passato. Quando il passato non coincide con il presente, la magistratura è un reperto archeologico. Vuol sapere se avrei mandato assolto Andreotti? Io non lo avrei mai inquisito. I pm che hanno inquisito Andreotti mi hanno sottratto un argomento politico». Ancora sulla mafia: «La mafia è cambiata e io sono cambiato prima di lei. Io ora sconfiggo la mafia sostituendola. Facendo bene le cose che la mafia fa male. Sa cosa mi ha detto un amico? Che sono una persona inquietante. Mi lusingava ovviamente». Orlando ha detto molte altre cose ancora, ma dal poco che abbiamo trascritto emerge spontanea una considerazione: se invece di fare il Berlusconi (di sinistra, per carità), Leoluca Orlando si fosse limitato a fare Leoluca Orlando, la scoppola di venti punti l'avrebbe probabilmente rimediata lo stesso, ma per molti elettori del centro-sinistra la sconfitta sarebbe stata meno amara. Una domanda infine: dopo aver preso atto dell'insuccesso, Orlando ha annunciato di voler «andare oltre le coalizioni» e che lui non sarà il leader dell'opposizione a Cuffaro. Cosa intendeva dire?

Cuffaro presidente, le mani del Polo sulla Sicilia

Con il 59% dei voti batte il candidato del centrosinistra Orlando. Primo impegno: sanatorie per le case abusive

DALL'INVIATO Enrico Fierro

PALERMO La sconfitta è netta, pesante e senza possibilità di appello. Orlando al 37 per cento, Cuffaro al 59. L'Ulivo (centrosinistra più Rifondazione e Di Pietro) poco sopra il 30, il Polo oltre il 65. Ben oltre il capotondo del 13 maggio, molto al di sopra di quel 61 a 0 che ha costretto i commentatori di politica a cambiare il vocabolario e a buttare nel cestino l'espressione voto bulgaro. Ora è voto siciliano. La Sicilia ha scelto. Per la prima volta in cinquant'anni ha avuto la possibilità di eleggere direttamente il Presidente di quello che è il più importante parlamento regionale, ed ha scelto lui: Salvatore Cuffaro, Totò, l'eterno e trasversale assessore, allievo e strenuo difensore, nella buona e nella cattiva sorte, di Calogero Mannino. La Sicilia ha scelto la palude, profonda e inestricabile. Che Totò rappresenta, da impareggiabile maestro. E lo dimostra tra le prime dichiarazioni.

Negli studi Rai, appena l'Abacus sforna le prime proiezioni, veste i panni di pacatissimo uomo di governo. Con malcelata modestia ammette la vittoria: «Mi aspettavo questo straordinario risultato, sentivo il calore della gente». Non è un caso, e lui ci ride su, che gli abbiano affibbiato il nomignolo di «Totò vasa fava». Le foto lo ritraggono sempre sorridente. Totò che bacchia Miciché. Totò che bacchia Gaspare Giudice, Totò che bacchia Mannino, il passato, ma anche Totò che bacchia quello che doveva essere il futuro: Angelo Capodicasa, l'ex presidente diessino della Regione nel governo del ribaltone. Totò trasversale ed onnipotente: è questa la sua forza. Tempi passati. Il voto ora gli dà una forza straordinaria. Totò lo sa e in tv indossa i panni del grande statista. Che guarda all'Europa «che non si deve aprire solo ad Est, ma anche ai paesi del Mediterraneo». Sguardo fiero ed ispirato sentenza: «La Sicilia deve essere la locomotiva di un grande processo di sviluppo dei paesi del nordafrica». Ma poi, quando le telecamere si spengono e ritorna sulla terrazza rovente di sole del suo comitato elettorale, si lascia andare. Anche lì ci sono telecamere e fastidiosissimi giorn-

listi. Nino Lo Presti, ras palermitano di An, agita una bottiglia di spumante marca «Almerita» e urla: «Presidente basta con le tv, tra la gente devi venire». Il tappo della bottiglia esplode e lo spumante caldo bagna i vestiti sudati di Totò, di Nino e di tutta l'allegria compagnia che mangia ciliege, urla «chi non salta Orlando è» e riceve telefonate di dati sempre vittoriosi e plebiscitari. Il cronista prova a fare una domanda: «Onorevole Cuffaro, lei ha detto che il suo primo atto da Presidente della Regione sarà una leggina di sanatoria delle case abusive. Era un messaggio agli speculatori?».

Attimo di silenzio, rotto solo da un commento dalla folla di supporters sudati ma raggiati («sti giornalisti che rottura di minchia») che Totò stoppa con autorità. «Vede - dice tranquillo - io sono l'uomo della concretezza. La mia politica si ispira al realismo, e se in Sicilia ci sono 500mila case abusive e sono senza fogne, senza luce, senza acqua, che dovrei fare? Porterò la luce, le fogne e l'acqua: così lavora un politico che ama la sua terra». Applausi e «forza Totò». Capito ora perché Totò ha stravinto? Se non è chiaro ecco un altro esempio. «Io - dice questa volta parlando di sviluppo davanti alle telecamere - ho in testa il modello irlandese: meno controllo e autocertificazione delle imprese. Fiducia e non diffidenza verso chi investe». È il liberismo berlusconiano in salita sicilia che qui, dove dorme nei cassetti una legge che punta a ridurre drasticamente il numero degli enti appaltanti, significa tante cose. Soprattutto se si pensa ai 21 mila miliardi che piovono sulla regione tra Agenda Duemila e Patiti territoriali. Vai Totò. Che sul suo programma ha scritto una frase di don Bosco: «È proprio questa la mia vita, stare in mezzo a voi». Don Bosco e champagne, che ora, sulla terrazza arsa dal sole, scorre a fiumi. Lacrime, invece, a pochi metri dal Teatro Politeama, nel quartiere generale orlandiano. Qui va in scena il dramma di una sconfitta. Sconfitto è Leoluca Orlando, l'uomo della Primavera, il capofila di quella schiera di sindaci che costruirono sull'antimafia e sul riscatto della Sicilia quindici anni di splendoro. Luca è teso, entra nel suo comita-



to elettorale e i «suoi», ragazzi con la faccia da seminarista e ragazze con gli occhi lucidi. Lo sommano con gli applausi. Battimani di consolazione. «Sapevo che avremmo perso - dice -. L'ho detto in una intervista alla Stampa. Sapevo che la battaglia era difficile, ma volevo tenere aperta la speranza. I miei voti sono stati superiori a quelli della coalizione con punte del 15-20 per cento. Il voto disgiunto c'è stato ed ha pagato. Ora bisogna andare oltre le coalizioni». I cronisti tendono le orecchie. Leggono le parole del leader sconfitto una critica ai partiti del centrosinistra. Che qui hanno fatto flop: Ds all'11,3 Margherita al 12 (meno delle politiche), Rifondazione 2,3, Di Pietro scomparso...Una

l'intervista

Fava: la sinistra politica ha perso. La mafia c'entra ben poco...

DALL'INVIATO

PALERMO Andiamo a Corso Calatafimi. «Dai comunisti?», chiede il tassista. «Dai Ds», chiarisce il cronista. «D che?», replica il tassista. Che non sa che qui da qualche anno non ci sono più «i comunisti», non sa che a pochi passi da qui in una tragica giornata del 30 aprile dell'82 vennero falciati da un mitra di mafia Rosario Di Salvo e Pio La Torre, uno degli uomini migliori che la democrazia siciliana abbia partorito. E forse sta tutta qui, in questa perdita di memoria del passato e nell'ignoranza del presente una delle ragioni della sconfitta siciliana. A Corso Calatafimi, in un vecchio palazzo carico di storie di vittorie e di sconfitte, c'è Claudio Fava. Claudio è un giornalista prestato alla politica, ora è segretario dei Ds siciliani, da cronista (quintali di articoli contro la mafia, l'America Latina e i libri) non ha mai fatto interviste «comode». C'è materia per intendersi e per essere brutali.

Fava è una sconfitta pesante. Si dimetterà?
Perché dovrei farlo? Se non avessimo portato avanti il processo di rinnovamento del partito iniziato qualche anno fa, lo assicuro che la disfatta sarebbe stata ancora più grande. Arretriamo rispetto alle precedenti regionali, ma teniamo sul voto nazionale. Non mi dimetterò perché quando si perde si devono fare dei passi in avanti, non si deve tornare indietro. C'è il congresso: il mio obiettivo è quello di affermare la riconoscibilità di un partito di sinistra. Il dato elettorale ci consegna una verità amara: la sinistra civile è molto più avanti di quella politica. La sinistra po-

litica in questi anni si è istituzionalizzata perdendo il contatto con la gente che chiedeva una identità più forte e anche una maggiore radicalità nell'affrontare i problemi.
Orlando sconfitto, Fava sconfitto, molti candidati simbolo delle lotte antimafia bocciati. La Sicilia rifiuta chi si è battuto per la legalità, perché?
Perché siamo ritornati ad un tempo in cui il giudizio morale e quello politico vengono tenuti distinti, su due piani diversi. È un equivoco sul quale è cresciuta per decenni la Dc dei Lima, dei Gioia, un tempo in cui l'elettore premiava la qualità piratesche di questo o quel politico prescindendo dal senso etico della politica. Un processo che fu arrestato negli anni Novanta con Orlando sindaco, con i ballottaggi a Catania tra Fava e Bianco, la Primavera siciliana non fu solo merito dei sindaci, ma di tanti soggetti. I giovani, un nuovo protagonismo dei lavoratori, i magistrati. Tutto ciò si è raffreddato, diluito. La sconfitta di Orlando arriva al termine di un processo che affonda le sue radici, ad esempio, nella beatificazione di alcuni imputati assolti. Le sentenze Andreotti e Contrada sono state usate in modo vergognoso e strumentale per demolire il lavoro delle procure. Il clima è cambiato...
Fava, chi ha vinto?
Ha vinto la sospensione del giudizio morale rispetto alla politica. Vince un assessore che per 5 anni ha governato male e che ha costruito la sua campagna elettorale con la promessa di portare l'acqua in tutte le case dei siciliani. Lui che è stato il responsabile della dissemata gestione degli enti di bonifica e degli acquedotti. Vince il bisogno di

un partito-madre. Vince l'effetto Berlusconi e il voto del 13 maggio.
Ma Totò Cuffaro voi lo avete portato in giunta, era un vostro alleato...
Io arrivai dopo il ribaltone. In quella occasione subimmo le pessime regole della politica in Sicilia che volevano governi costruiti e demoliti nei corridoi della Regione con maggioranze cacognitice. Il ribaltone con l'Udeur ci portò in eredità Cuffaro. C'era un equivoco strutturale, che governare fosse un bene prezioso che poteva prescindere dalla presenza di uno come Cuffaro. Lo abbiamo legittimato come uomo di governo, di tutti i governi. E negli anni successivi abbiamo ecceduto nell'inseguire un profilo basso: rinunciare ad una parte della nostra identità in cambio della presenza nella istituzione regionale, che per qualche nostro assessore significava accogliere la proposta sulle sanatorie per le case abusive o sulle pensioni baby. Mentre la sinistra civile pretendeva chiarezza da noi, noi votavamo queste cose.
Emanuele Macaluso, storico dirigente del Pci siciliano, dice che...
L'interrompo per dire che il disagio del partito siciliano è che dopo vent'anni i giornalisti che vogliono sapere di Sicilia e politica si rivolgono ancora a Macaluso o a Michelangelo Russo, che non è iscritto ai Ds. Abbiamo bravi parlamentari, una brava ministra come la Finocchiaro e i cronisti cercano sempre Macaluso. Io dico che l'analisi di Macaluso è molto personale e personalizzata, poco legata all'oggettiva situazione della sinistra in Sicilia.
Fava, la mafia. Come ha influito sul voto?
Poco, la mafia non è stata determinante. Il Polo avrebbe vinto comunque perché ha messo in piedi un blocco sociale trasversale. In questo blocco c'è la mafia che ha un bisogno vitale di stare con partiti di governo. Alla mafia bastano pochi segnali: la ricandidatura di Gaspare Giudice e di altri condannati che faceva capire come il piano della legalità e della fruibilità politica fossero indipendenti. e.f.

Eletto sindaco Roberto Dipiazza. Non paga la stramba alleanza con il Fronte giuliano. Il centrosinistra per la prima volta prende il governo di Pordenone

L'effetto Illy non bacchia Pacorini, la Destra torna a Trieste

DALL'INVIATO Michele Sartori

TRIESTE Vista da destra, Trieste, da ieri è così: «Una città di nuovo normale» (Paris Lippi, commissario di An), dove «dopo una lotta di liberazione durata 8 anni» (sen. Giulio Camber, Fi, ex «Melone») «è finita l'epoca di una finitina sinistra» (Alessandro Gilleri, Nuovo Psi), «il voto ha chiarito l'equivoco di un'alleanza immatura tra Illy ed i comunisti» (on. Ettore Romoli, coordinatore di Forza Italia), «la sinistra ha voluto clonare Illy con un Pacorini» (Michele Lobianco, il più votato di An) ma i cittadini «hanno demolito il teorema per cui un piccolo Berlusconi triestino poteva catturare i voti di Cossutta» (on. Vittorio Sgarbi).

Insomma: una città del Polo. Il centro di una Provincia del Polo. Il cuore di una regione del Polo. Come ai cari, vecchi tempi. Beh: non hanno torto. L'esito del voto, per centrosinistra ed alleati, non è di quelli dolcificabili con troppi distinguo. Federico Pacorini, l'imprenditore-erede di Illy, ha fallito completamente la rimonta. Ettore Rosato, l'uomo-Ulivo per la Provincia, ha fatto meglio, ma non abbastanza. Vincono gli altri, Roberto Dipiazza nuovo sindaco col 53,4%, Fabio Scocimarro nuovo presidente della Provincia col 51,8.
Riccardo Illy, eletto in parlamento alla grande, osannato in piazza anche l'altra sera, non è riuscito a trasferire in dote agli eredi designati il suo patrimonio di consensi. Adesso che è finita,

anche gli avversari politici lo adulano. «Illy ha fatto un buon lavoro. La città è rilanciata, noi la faremo correre», se la ride il nuovo sindaco. E Sgarbi, che da tempo ha un piede ed un pied-a-terre a Trieste: «Illy in parlamento dovrà fare opposizione: non c'è abituato, gli sarà difficile. Potrebbe passare alla Casa delle libertà».
Federico Pacorini è deluso: «La città ha operato una scelta molto netta». Probabilmente non entrerà neanche in consiglio comunale: «Io sono portato ad essere un amministratore, non un politico, e tanto meno dell'opposizione». Ah. «Nella politica ho trovato cose che non mi piacciono. La politica è un marketing semplificato che usa i problemi della gente invece di risolverli».

Cosa sia successo, si comincia a capirlo osservando i voti. Pacorini e Dipiazza hanno confermato quelli che avevano al primo turno. Rosato - il meno sgradito a Rifondazione - li ha aumentati. In genere, e soprattutto in città, tre elettori di Rifondazione su quattro sono rimasti a casa: poco convinti da Pacorini, definitivamente disusati dall'apparimento tra centrosinistra e l'haideriano Fronte Giuliano: che, all'effetto pratico, è risultato assolutamente ininfluente.
Così riassume la situazione Stelio Spadaro, segretario diessino in preda ad un sarcastico buonumore. Stelio, come va? «Benone. Siamo una forte minoranza». Interpretazione di Spadaro: «È stato un voto politico che ha fotografato i reali rapporti di forza in

città: il centrosinistra è sempre minoranza, ma molto meno di otto anni fa. Questa è l'eredità di Illy». Però non vince. «Perché vinceva finché Illy era percepito superpartes». In questi anni lui e la sua lista - e adesso anche Pacorini - sono stati progressivamente identificati dai triestini come uomini di una parte, il centrosinistra appunto. Il 'modello Illy' è rientrato nella normalità della lotta politica tra schieramenti. E adesso? «Adesso c'è un doppio rischio: per l'Ulivo, di frantumarsi.
Per il centrodestra, di tornare alle vecchie logiche revansciste». A proposito, chi diavolo ha voluto quell'alleanza con il Fronte Giuliano? «Addio, ti saluto». Clic.
Della tesi di un voto politico non è convinto Roberto Dipiazza, uno che

ha creato dal nulla una catena di supermercati. «Oggi paga l'uomo, non l'appartenenza. Io ho fatto bene come sindaco di Muggia, a Trieste la gente mi si è stretta addosso, il centro sinistra ha cercato di demolire la mia immagine, è qui che ha sbagliato». Una platinata consigliere regionale della Lega, la karateka triestina Federica Seganti, se lo sbrana con gli occhi: «È vero, Roberto è un uomo così solare, allegro, disponibile».
Lui sorride, neanche troppo imbarazzato. È un compagnoone, Dipiazza, un allegrone, uno scapolo sciupafemmine: nonostante la pelata. Non per niente, ecco Sgarbi vantarsi: «L'ho scelto io, l'ho imposto io, l'ho consigliato io».
Sgarbi avrebbe dovuto fare l'asses-

sore ai Grandi Eventi. Diventato sottosegretario, assicura che il primo decreto lo dedicherà a Trieste, per assegnare il titolo di «Città della poesia e dei poeti». E sempre Sgarbi annuncia che Dipiazza istituirà un «assessorato per l'autonomia» della città, guidato da Maruci Vascon, una delle leader degli esuli istriani. Ci risiamo già con le vecchie beghe? Consoliamoci con gli altri due ballottaggi. A Monfalcone, la città dei cantieri, ha stravinto il diessino Gianfranco Pizzolotto. Pordenone, per la prima volta nella sua storia, si ritrova amministrata dal centrosinistra: è sindaco col 58,4% il quarantenne commercialista Sergio Bolzonello, creatore di una lista locale, «Il Fiume», sostenuto anche da Margherita e Ds. Bolzonello è un ex liberale.